

Samuele Sacchi

Il Carolus iratus e la regalità iberica: Jiménez de Rada

[A stampa in *“C’era una volta un re...”*. *Aspetti e momenti della regalità*, a cura di G. Isabella, Bologna 2005
(Dpm quaderni - Dottorato 3), pp. 115-144 © dell’autore – Distribuito in formato digitale da “Reti
Medievali”]

SAMUELE SACCHI

Il *Carolus iratus* e la regalità iberica: Jiménez De Rada

Qualora ci si proponga di sottolineare le istanze parenetiche della storiografia di Jiménez de Rada, non è impossibile cogliere una selezione (consapevole o più semplicemente ovvia) di modelli e esempi di regalità, dinamicamente coinvolti nel racconto di una maestà tendente alla perfezione del re Santo (quel Ferdinando III di Castiglia committente della *Historia de Rebus Hispanie*). La “regalità” veterogermanica, quella visigotica e poi toledana, quella asturiana e poi leonese, quella navarrina e poi castigliana si trovano tutte prese in un gioco di forme concentriche che raggruppa i modelli tra loro e stabilisce spartiacque storici e storiografici ben precisi, destinati a riflettersi sulla periodizzazione e composizione stessa dell’opera; un crescendo teso ad arricchire via via l’aspetto del re, nel contesto del quale la romanzesca irruzione del *Carolus iratus* pone la questione di una mentalità tanto avversa alle realtà ultramontane da accettare la polemica tradizione di Bernardo del Carpio tra le pagine di un’apologia della regalità iberica.

Il problema emerge nel corso del libro IV della *Historia de Rebus Hispanie*¹, quando la narrazione, affrontando l’ennesima crisi del regno di Alfonso II, incontra per la prima volta la figura di Carlo:

«Iratum autem Carolus fidem mentitam intemptans, cepit regi Aldefonso terribiliter conminari et postpositis bellis Arabum direxit acies in reliquias Hispanorum. Qui cum ad montana Hispanie pervenisset, in quibus pauci, qui gladium effugerant, habitabant, cum clamore valido, tacti dolore cordis intrinsecus, lacrimas cum sacrificiis Domino miscuerunt, quasi non superesset eis ulterius vivere, cum celi sententiam gladio Arabum iam experti, redivive morti iterum parabantur, que tanto amplius cruciabat, quanto ab illis timebant

¹ RODERICUS XIMENIUS DE RADA, *Historia de Rebus Hispanie sive Historia Gothica*, ed. J. Fernández Valverde, Corpus Christianorum. Continuatio Mediaevalis LXXII, Turnhout 1987; d’ora in poi useremo sempre la sigla HRH per indicare l’opera.

de quorum debebant presumere caritate et quibus erant coniuncti fibula christiana».²

Chi scrive è appunto l'arcivescovo di Toledo, don Rodrigo Jiménez de Rada (1170-1247), e il brano, davvero poco lusinghiero nei confronti del dinasta carolingio, introduce una versione tutta iberica della disfatta di Roncisvalle³ in cui la storia di Spagna si appropria della vittoria e ne rovescia i valori epici, attribuendola alla corona di Alfonso II e al braccio di Bernardo del Carpio.

Il tema della giustapposizione Spagna-Europa e i suoi immediati corollari – da un lato l'idea di un'Europa limitata all'alveo della dominazione carolingia, dall'altro il fallimento della penetrazione franca in territorio iberico, insuccesso trasfigurato nell'epos di Roncisvalle, come motivazione di quella stessa Europa *restricta y limitada*⁴ – emergono nel corso del libro IV, là dove il Toledano si sforza nel tentativo di correggere una tradizione contraria alla fama dei suoi re (Alfonso II e Alfonso III), e tuttavia irrinunciabile per la fama della "nazione". Difficile conciliare corrente e controcorrente, tant'è che la narrazione risulta vagamente stonata, una storia che, senza buoni né cattivi tra gli "spagnoli", per un momento fa un passo indietro, dalle contrapposizioni religiose torna a quelle etniche, e appunto addossa al Carlo sconfitto di Roncisvalle tutte le colpe.

Ma andiamo con ordine; vediamo *in primis* che cos'è la HRH, o

² *Ibidem*, Lib. IV, cap. X, rr. 22-32.

³ *Ibidem*, rr. 32-71.

⁴ C. SÁNCHEZ ALBORNOZ, *España un enigma histórico*, Barcelona 1981 (VIII ed.), p. 593. Dobbiamo il tema dell'Europa *restricta y limitada* alle riflessioni introduttive di un Sánchez Albornoz che, accingendosi ad approfondire la questione del rapporto Spagna-Europa, si preoccupa di misurare la reale distanza che separa il "continente" da quell'altrove storico e storiografico rappresentato dalla penisola iberica, realtà culturale che se ai nostri occhi esprime effettivamente uno spazio storico secondario, d'altro canto ha sovente coltivato l'orgogliosa consapevolezza della propria alterità. Sempre Sánchez Albornoz si incarica di circoscrivere questo sentimento e pensiero, di focalizzare la reale distanza che lo giustifica andando a scoprire nell'Europa carolingia la sola Europa cui la Spagna possa dirsi estranea; estranea ovviamente quanto può esserlo un confine, una realtà marginale (frammentaria e turbolenta nella sua natura di frontiera, e in questo analoga al meridione d'Italia), una realtà rimasta per avventura fuori dal disegno geopolitico riuscito all'azione di Carlo, e tuttavia, come vedremo, estremamente suscettibile alla vicinanza della creazione carolingia.

perlomeno che cosa è sembrata a noi nel corso di una recente (parziale) lettura. Senza pretendere di esaurirne i significati possibili, senza pretendere di averne colto la reale complessità (e pur nutrendo il timore di aver in realtà complicato qualcosa di semplice), abbiamo voluto riconoscere la parenesi che starebbe tra le righe della storia, compilazione erudita e cronaca generale, che tra il Diluvio e i giorni dell'autore approda alla celebrazione della corona di Castiglia, ottemperando alle aspettative della reale committenza.

Una parenesi abbiamo detto, un discorso sulla regalità, addirittura un modello della stessa, studio di un'evoluzione, osservazione celata, implicita, forse perché ovvia. Un percorso parallelo alla storia, teso a costruire di sovrano in sovrano, di gradino in gradino la grandezza definitiva di Ferdinando III, il tutto sulla scorta di una periodizzazione che fa di ogni libro un'unità e una fase del cammino in questione. Di nove sono sei i libri che abbiamo voluto e potuto approfondire e di questi è appunto il quarto a mettere in luce la possibilità che il Toledano, ai fini della propria costruzione parenetica, decida per un approccio polemico nei confronti della realtà e regalità carolingia.

Il libro IV della HRH affronta quello che si può definire "epos asturiano", e nel contesto di questo mette a fuoco quella che altrove abbiamo chiamato "regalità pelagiana", due elementi cruciali per la costruzione del Toledano, strettamente connessi da un lato all'elezione del 711 quale spartiacque storico e storiografico, dall'altro all'apparizione del *servicium Dei*, tema destinato a rimpiazzare la *Gothorum gloria* come chiave di volta della regalità iberica.

Chiusa la parabola della regalità visigotica, il Toledano affronta un secondo ciclo anch'esso come il precedente organizzato in due libri, l'uno dedicato all'ascesa l'altro al declino di una seconda tipologia di regalità.⁵

⁵ S. SACCHI, *La regalità iberica: un modello diverso*, Tesi di laurea, Università degli studi di Bologna, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di Laurea in Storia Medievale, a.a. 2003-2004, relatore G. M. Cantarella, pp. 7-114. Dopo aver dedicato il libro I della HRH al mito delle origini, il Toledano va ad articolare tra secondo e terzo la parabola della regalità visigotica per come emerge nel corso delle vicende che portano l'etnia dallo sfondamento del *limes* renano alla caduta del regno di Toledo. Il tutto viene osservato secondo una prospettiva che ponga a monte della regalità stessa il dato della *Gothorum gloria*, valore dettagliatamente celebrato (già a partire dal libro primo) nel contesto di un epos teso alla nobilitazione della schiatta, che raccoglie e

Il libro IV prende le mosse dall'avventura di Pelagio (711-739), primo re delle Asturie e primo referente della resistenza (presto *re-conquista*) cristiana. In questo senso, narrativamente, il racconto sembra fare un passo indietro, azzerando la vicenda storica per ripartire da una nuova stagione epica, questa volta cristiana, che trova in Pelagio una sorta di proprio Enea, o meglio ancora una sorta di Mosé, dato l'esplicito parallelo veterotestamentario che anima il racconto della battaglia di Covadonga.

Storiograficamente lo sconvolgimento geopolitico funge da discriminare, da spartiacque, e mutando radicalmente le premesse da origine, nella raffigurazione del Toledano, ad un contesto sociale e culturale del tutto nuovo: la cristianità profuga si rifugia nelle Asturie, si affida

allaccia tradizioni differenti in un accumulo di vittorie teso a dimostrare il dato di fatto della "gloria dei Goti"; ciò è pienamente esemplificato nell'ambito di un libro terzo chiamato a dichiarare esplicitamente la natura di una cultura e di una regalità, alla vigilia della caduta e del conseguente aggiornamento del modello. È l'esperienza di re Wamba e nella fattispecie la sua disputa col traditore Paolo (HRH, Lib. III, cap. II-X) a mettere alla prova la regalità in questione permettendo a noi di verificarne le caratteristiche fondamentali. Sostanzialmente tutta la retorica relativa alla lunga guerra tra Wamba e Paolo (retorica esplicitata nei discorsi attribuiti ai due contendenti) verte sul dato della *Gothorum gloria*, laddove Paolo rifiuta la regalità di Wamba accusandolo di non essere all'altezza del passato, dell'eredità del suo popolo; laddove lo stesso reato di Paolo non è tanto la ribellione, quanto l'infamia che getta sull'onore e sul valore dei Goti, motivo su cui insiste la chiamata alle armi del re. L'apparato retorico relativo al conflitto insiste ripetutamente su questi argomenti, andando ad indicare nella *Gothorum gloria*, cioè nella memoria collettiva di un passato glorioso, di una tradizione, di un'eredità comune dell'etnia, il motivo fondamentale dell'identità sociale e culturale visigota, e quindi della regalità da essa espressa; motivo quest'ultimo suggerito esplicitamente dal rifiuto di un Paolo che respinge apertamente l'autorità di Wamba, accusandolo di non essere degno del passato dei Goti. La prospettiva, l'idea dell'identità e quindi della regalità gotica che emerge nel contesto della guerra tra Paolo e Wamba viene ribadita in seguito, quando la narrazione passa a raffigurare la decadenza visigotica (HRH, Lib. III, cap. XV-XVI), relazionandola appunto alla perdita della *Gothorum gloria*. Lo sciagurato Witige, principe tragico e figura centrale del declino, rovescia i canoni della regalità di Wamba: specularmente contrario alla regalità (visigotica) ideale Witige corrompe la nazione e, in un'immagine emblematica di quel che decade, fonde le spade per farne aratri, smilitarizza la società, disarmare i Goti, tradisce e perde quella stessa *Gothorum gloria* in nome della quale Wamba si era battuto, nel quadro di una decadenza che è tale rispetto a questo elemento, rispetto a questo retaggio, confermato così nella sua natura di fondamento culturale, sociale e regale.

a Dio e riconosce in Pelagio un capo militare, ma soprattutto spirituale, nella misura in cui lo stesso Pelagio rivendica per se questo ruolo. Nuove premesse culturali esprimono una nuova regalità, l'elemento religioso si impone, si fa preponderante, maggioritario, amplificato per contrasto dal traumatico contatto con l'Islam. La società visigotica si fa cristiana, esplicitamente, dichiaratamente nel momento in cui Pelagio rifiuta l'ambasceria di Oppa (fratello di Witige e vescovo collaborazionista) e il passato che questi ricorda e rappresenta, la vecchia identità se così si può dire. La *Gothorum gloria*, battuta e irrimediabilmente perduta, si vede messa da parte in favore del *servicium Dei*, dato che emerge da subito nel contesto delle "guerre della fede", presto nuovo onore e onere dei re cristiani.

Nella definizione della regalità (come in quella della cultura, secondo una società superstita che non ha spazio per essere altro che cristiana, nel quadro di un chiaroscuro esasperato) l'elemento religioso va forse a rimpiazzare quello etnico. Si apre così il libro IV della HRH, appunto con un ritorno all'epos, con l'elezione di un popolo reduce dall'espiazione dei propri peccati (forse funzionale alla necessità ideologica di trasmettere un'immagine unitaria della cristianità), con il rifiuto da parte del nuovo re della vecchia identità e con la battaglia di Covadonga e il primo dei miracoli.

Abbiamo parlato per il libro IV di "epos asturiano" (che si tratti di epos lo si vede al momento di passare al libro V e di accostare un crescendo maturato sulla scorta di un'intatta morale eroica, ad un declino dato dalla mancanza di attenzioni apologetiche), di arco ascendente della regalità "pelagiana", di definizione della stessa sulla scorta di costanti ben riconoscibili e interamente riconducibili al dato del *servicium Dei* (elemento che abbiamo scelto per esemplificare nel suo accostamento con la *Gothorum gloria* la differenza tra le due regalità); tutto questo poiché ciascuno dei re cristiani raffigurati nell'arco del libro IV risponde tendenzialmente alle seguenti caratteristiche: difesa, assistenza e promozione delle strutture ecclesiastiche; esercizio della *reconquista* (sia come guerra che come ripopolamento, entrambi elementi che se non riguardano da subito la vicenda di Pelagio, verranno comunque messi a fuoco già a partire da Alfonso I) e per concludere la presenza del miracolo, del prodigio, della manifestazione del soprannaturale e del divino, come assistenza, risposta, benedizione

dell'operato del re, ma soprattutto come legittimazione inequivocabile del senso della nuova regalità cristiana ("pelagiana"), così come illustrata lungo il libro IV, vale a dire tra i due estremi dell'ascesa (il rifiuto di Pelagio e l'incoronazione di Ordoño II, maestosa al penultimo capitolo, ordinata da dodici vescovi forse in una velleità, in un velato accenno alla cristomimesi).

Nel corso dell'ascesa la regalità da leadership militare (rango al quale si era involuta dopo l'*impasse* del 711) ritrova le forme regali e da asturiana si fa leonese; il tutto nel quadro di una celebrazione intatta, di un epos appunto, di una nuova epica delle origini dopo quella visigotica. Una celebrazione che a nostro avviso pone volontariamente l'accento sui moventi religiosi di cultura e regalità, minimizzando la reale portata del neovisigotismo, e tacendo della soluzione imperiale raggiunta dal regno di Alfonso III (scelta quest'ultima che come si vedrà può essere riconducibile ad un rifiuto di modelli regali carolingi, oltre che alla necessità di riservare l'originalità del titolo alla casa di Sancio *el Mayor*).

Il libro IV si chiude sull'incoronazione di Ordoño II, o per meglio dire al capitolo successivo, sullo sgarbo fatto da questi alla nobiltà castigliana, introduzione alla decadenza leonese e quindi al libro V inteso come arco discendente; il contesto quello di un declino che, beninteso, non è del modello di regalità, bensì della sua interpretazione leonese in una raffigurazione alla quale partecipano in modo decisivo le necessità politiche, pubblicistiche e apologetiche di un Toledano che quel modello dovrà trasmettere alle case di Castiglia e Navarra.

Vista in breve la natura del libro IV, scendiamo ora nell'ambito dei passaggi che chiamano in causa la figura di Carlo. Al capitolo IX del libro IV la narrazione entra nel merito dell'epopea di Bernardo del Carpio,⁶ e il compito del Toledano si complica ulteriormente nel prestar fede ad una leggenda che d'ora in poi dovrà sforzarsi di rettificare.

Incontriamo così la vicenda del matrimonio clandestino di Semena, sorella di Alfonso II il Casto, nipote di Alfonso I il Cattolico e re di Oviedo e delle Asturie dal 791 all'842; Semena sposa il conte Sancio

⁶ Per un breve ed esauriente resoconto della vicenda è possibile consultare la voce *Bernardo del Carpio* in *Enciclopedia Italiana Treccani*, vol. VI, pp. 750-751.

senza chiedere il permesso ad Alfonso, scavalcandone quindi l'autorità.⁷ La reazione del re appare tanto violenta quanto legittima, nel quadro di un'interpretazione della regalità che sin dai tempi in cui Leovigildo martirizzava suo figlio Ermenegildo, ribelle cattolico, concede al re il diritto di difendere con ogni mezzo la propria autorità. A prescindere dalla natura leggendaria dell'episodio, il Toledano ha buone ragioni per difendere la posizione di Alfonso, o per meglio dire può cavillare con disinvoltura sul senso originario della favola (d'altronde siamo di fronte all'introduzione di un clandestino nel contesto della famiglia reale, vale a dire nel novero dei possibili pretendenti alla corona), di fatto stemperando il giudizio che dovrebbe colpire l'antagonista. Sancio finisce imprigionato al castello di Luna per il resto dei suoi giorni e Semena in monastero,⁸ senza che nessun giudizio venga espresso sulla natura drastica e intransigente del provvedimento, il che se da una parte lascia intendere la legittimità dell'intransigenza stessa, dall'altra ci offre la possibilità di verificare una volta di più il tono e l'intento di un Toledano capace di aggiustare una tradizione leggendaria sfavorevole alla memoria di Alfonso nell'attribuirgli il ruolo tipico dell'avversario di un amore perseguitato.⁹ Il figlio dei due sposi, appunto Bernardo, viene adottato dallo stesso Alfonso «*quia non habebat filium*»;¹⁰ dichiarazione questa che lascerebbe intendere la volontà di eleggere Bernardo erede, non fosse che al capitolo successivo Alfonso (sempre nel contesto di una fedele redazione della leggenda) torna a dare prova della precarietà della sua posizione:

«Rex autem longo regimine et laboribus fatigatus, ad imperatorem Carolum, qui Ytalis et Theutonicis et Gallicis imperabat, secrete nuncios destinavit, qualiter carebat filiis, et regnum si veniret in adiutorium, sibi daret».¹¹

Alfonso contatta Carlo perché, non avendo eredi si trova nell'impossibilità di dare continuità al proprio regno, il che significa che non

⁷ HRH, Lib. IV, cap. IX, rr. 15-18.

⁸ *Ibidem*, rr. 18-22.

⁹ F. JUSTO PEREZ DE URBEL, *España Cristiana 711-1038*, in *Historia de España*, a cura di R. Menéndez Pidal, vol. VI, Madrid 1964, p. 45; P. AGUDO BLEYE, *Manual de Historia de España*, vol. I, Madrid 1958, pp. 479-480.

¹⁰ HRH, Lib. IV, cap. IX, r. 22.

¹¹ *Ibidem*, Lib. IV, cap. X, rr. 3-6.

ha intenzione di lasciare il trono al nipote Bernardo; non solo, Alfonso agisce segretamente (*secrete*): Alfonso non è libero a corte e deve cercare di nascosto appoggi all'estero. Il Toledano cerca di giustificare la "realtà" che ha di fronte premettendo che il re era stanco (*fatigatus*), consumato dal suo lungo regno; ciò nonostante recepisce la sostanza della tradizione, da subito (da quando Alfonso si accanisce contro i genitori di Bernardo) la leggenda vede nel re un nemico, un personaggio negativo e ripropone circostanze già viste in occasione delle usurpazioni: il re non ha la forza politica necessaria per tenere le redini della corte e del regno, è costretto a cercare aiuto all'estero e lo deve fare di nascosto, furtivamente, in malafede si capisce, secondo il tono originale della favola.

Si vede bene cosa accade: il Toledano accoglie senza remore una leggenda avversa alla figura del re casto, nata negli ambienti di corte come reazione alla politica filo-carolingia della corona,¹² ne consegue che l'apparente precarietà della posizione di Alfonso risulta ribadita ed esacerbata nel contesto stesso della leggenda, costringendo l'autore a filtrare per quanto possibile la tradizione a cui fa riferimento.

Alle spalle di chi Alfonso stia agendo con la sua ambasciata clandestina non lo sappiamo con precisione, ma (ipotizzando che realmente Alfonso avesse mantenuto un certo riserbo sulle relazioni diplomatiche intrattenute con Aquisgrana) possiamo immaginare quelle stesse fazioni aristocratiche che da tempo gestivano la corona. Carlo accetta la proposta, ma la segretezza non ha successo e quindi si spiega:

«Post nunciorum autem reditum innotuit legatio magnatibus Aldefonsi, qui equanimiter non ferentes suaserunt regi cum instancia ut quod mandaverat revocaret; alioquin ipsum a regno expellerent et pacta ei nullatenus observarent et sibi de alio domino providerent; malebant enim mori liberi quam in Francorum degere servitute, in hiis istante forcius ceteris Berinaldo bone in-

¹² JUSTO PEREZ DE URBEL, *España Cristiana 711-1038* cit., p. 45: «Alfonso trató de buscar el apoyo de Carlomagno. Ya años antes (...) se habían iniciado relaciones etres los Francos y los Asturianos. Desde este momento Alfonso se esfuerza por hacerlas más estechas y eficaces, provocando acaso una reacción contraria en torno suyo, de la cual tenemos un testimonio, muy tardío, es verdad, en la leyenda de Bernardo del Carpio»; AGUDO BLEYE, *Manual de Historia de España* cit., pp.479-480; D. HÄGERMANN, *Carlo Magno. Il signore dell'Occidente*, Torino 2004, pp. 281-284; SÁNCHEZ ALBORNOZ, *España un enigma historico*, cit., pp. 602-605.

dolis, bone spei. Rex autem, licet turbatus minis, et consilio satisfecit et iteratis nunciis ad Carolum que sponderat revocavit».¹³

Con buona pace degli sforzi del Toledano abbiamo un re ostaggio delle consorterie curiali, dedite dal canto loro ad un edificante patriottismo. Alfonso prevedeva il pericoloso disappunto dei nobili, per questo aveva fatto in modo di agire segretamente. Da notare che la reazione dei nobili non trova giudizi negativi, pur nell'esplicita dichiarazione di voler spezzare i vincoli di fedeltà, il che torna a dirci dei termini della legittimità di una sovranità: ovviamente i nobili hanno diritto di disobbedire, di infrangere il giuramento di fedeltà qualora il re non adempia al suo compito, vale a dire il mantenimento dello *status quo*. Troviamo di nuovo quell'ordine di idee sulla natura della regalità che condannava violentemente un sovrano come Leovigildo colpevole non tanto di aver martirizzato suo figlio ribelle, quanto di aver attentato ai privilegi aviti della nobiltà: come il re è comunque nel giusto quando tutela la propria posizione, si tratti anche di uccidere dei famigliari, così la nobiltà ha diritto di ribellarsi qualora si veda tradita, qualora veda lesi i propri diritti. Nella fattispecie Alfonso sta mancando per debolezza al suo dovere, mettendo a repentaglio tutto il regno, al che l'aristocrazia ha pieno diritto di minacciarli la destituzione. In sostanza il Toledano non altera una tradizione nata in seno agli ambienti curiali e proiettata nell'apologia delle posizioni aristocratiche, tradizione che tutto sommato torna utile ai suoi intenti parentetici; nondimeno, come apologeta gli si impone la necessità di stemperare il grave giudizio che la leggenda di Bernardo dà del re casto. Alfonso parrebbe un re fantoccio: senza una discendenza che assicurando continuità al suo regno possa offrire garanzie a lungo termine ad eventuali e fondamentali alleati politici. Alfonso è un re solo, senza entourage, senza corte, si regge su un equilibrio precario che lo spinge a cercare sostegno oltre i confini del regno, ad offrire addirittura la sua corona in cambio di aiuto, una mossa tanto disperata, quanto tirannica, tale da legittimare la ribellione: questa l'impetosa sentenza della favola.

In questo senso la stessa favola si accorda ad una carriera, quella di Alfonso, che non brilla per le imprese militari, andando a determinare

¹³ HRH, Lib. IV, cap. X, rr. 14-22.

l'apparenza di un trono traballante occupato da un re imbecille, a dispetto delle attenzioni del Toledano e appunto secondo le intenzioni di una tradizione ostile alla corona.

A onor del vero la guerra c'era stata: in cinquant'anni di regno Alfonso si era misurato con tre successivi califfati (Hiyam I, Al Hakam I e Abd al-Rahman II), in un costante, stagionale, reciproco scambio di violente incursioni e razzie; un dovere al quale il re delle Asturie non si era mai sottratto, e ai fini del quale aveva appunto, ostinatamente cercato l'alleanza dei Franchi, a dispetto delle resistenze curiali.

Ad Alfonso II non mancava dunque una guerra, ad Alfonso II mancava una battaglia; una vittoria che lo consegnasse alla storia, che lo sottraesse all'anonimato (bellico) e alla *damnatio memoriae* imbastita da chi a corte non vedeva di buon occhio la sua politica di collaborazione con i Franchi, insistendo sull'impressione di debolezza data dalla stessa. Ciò che pubblicisticamente faceva difetto alla sua impresa era un evento decisivo e spettacolare, una cesura di quelle che segnano il passo della storia, una vittoria appunto degna della tradizione che da Covadonga conduceva al sogno di Ranimiro,¹⁴ qualcosa che tornasse utile alla memoria di un re guerriero e vincitore. Certamente vi furono battaglie, vittorie e sconfitte, ma nessuna tale, talmente suggestiva da impressionare in modo indelebile la tradizione della *reconquista*, innalzando Alfonso II all'olimpio dei guerrieri cristiani.

Il re casto non ebbe fortuna in questo senso: la tradizione accredita la presenza di Dio al suo fianco, come per ogni altro re asturiano delle origini, ma non relativamente a fatti di guerra: gli angeli vengono a lui per forgiare una croce d'oro non per vincere una battaglia,¹⁵ e privo di indiscutibili glorie militari Alfonso II rimane in balia della *damantio memoriae* imbastita da chi non sopportava l'idea degli eserciti franchi legalmente attestati al di qua dei Pirenei.

Il Toledano dal canto suo, si sforza di correggere questa tradizione, di rabberciare una reputazione malandata, tant'è che in sostanza la narrazione della vicenda non presenta sinora alcun "cattivo": da una parte il re, archetipico e inattaccabile, giustificato dalla sua stanchezza, e dall'altra l'aristocrazia già calata nelle vesti gloriose del patriotti-

¹⁴ *Ibidem*, Lib. IV, cap. XIII, rr. 37-39.

¹⁵ *Ibidem*, Lib. IV, cap. IX, rr. 2-15.

simo (*malebant mori liberi quam in Francorum degere servitute*), tra l'altro un patriottismo tutto "etnico" che nelle pagine della *Historia* non si era più manifestato a partire dal 711; d'altra parte nel contrasto con i Franchi la discriminante non poteva che essere etnica. Il "cattivo" sarà di fatto Carlo.

Il Toledano, sempre sulla scorta della leggenda, ci racconta dell'ira di Carlo e della sua aggressione ai danni di quel che resta della Spagna cristiana:

«Iratum autem Carolus fidem mentitam intemptans, cepit regi Aldefonso terribiliter conminari et postpositis bellis Arabum direxit acies in reliquias Hispanorum. Qui cum ad montana Hispanie pervenisset, in quibus pauci, qui gladium effugerant, habitabant, cum clamore valido, tacti dolore cordis intrinsecus, lacrimas cum sacrificiis Domino miscuerunt, quasi non superesset eis ulterius vivere, cum celi sententiam gladio Arabum iam experti, redivive morti iterum parabantur, que tanto amplius cruciabat, quanto ab illis timebant de quorum debebant presumere caritate et quibus erant coniuncti fibula christiana».¹⁶

Ecco infine il Carlo di cui si è detto, quel *Carolus iratus* esempio di cattiva regalità. L'ira, è la prima cosa che si ricorda di lui, e non è certo una virtù, una qualità regale; ma ci sono altri motivi che volendo allontanano Carlo dalla buona regalità così come il Toledano l'ha intesa da Pelagio in poi; motivi che fanno appunto di Carlo un ideale modello negativo, per ruolo narrativo e retorico molto vicino a quel Mauregato, figlio illegittimo di Alfonso I (739-757) e usurpatore della corona, condannato dal Toledano per la scandalosa alleanza con Cordova che gli permise di prendere il potere, costringendo Alfonso II all'esilio.¹⁷

¹⁶ *Ibidem*, Lib. IV, cap. X, rr. 22-32.

¹⁷ La vicenda di Mauregato risulta particolarmente interessante nell'ambito della HRH, nella misura in cui costui rappresenta il primo esempio di usurpatore nella storia della nuova corona (nuova in quanto successiva e conseguente al 711; nuova in quanto prettamente cristiana rispetto ad una memoria prettamente visigotica). Il testo non concede a Mauregato più di una decina di righe che pure bastano a suggerire una nuova tipologia dell'usurpazione, un suo nuovo significato: «Ipse autem Mauregatus, ut favorem Arabum retineret, contra Dei legem multa comisit, puellas enim nobiles, ingenuas et blebeyas stupris Arabum concedebat; unde Deo et hominibus odiosus, expletis in regno V annis, vitam finivit et pravus in Oravia habuit sepulturam» (Lib.

Se davvero il carattere dominante di questa nuova regalità è il dato religioso, allora vediamo come la colpa e inadempienza di Carlo riguardi proprio questo carattere, nell'illustrazione di un "cattivo" esemplare quindi, che tratteggia un nuovo modo di essere malvagi, al di là dell'arbitrio che sinora ha contraddistinto i tiranni.

Il Toledano non è esplicito nell'infangare la memoria del grande imperatore, nondimeno non nasconde affatto la bestialità di una guerra tra correligionari, e enfatizza lo sgomento, l'inverosimile consapevolezza e quindi, addirittura, l'attesa escatologica che l'aggressione di Carlo suscita in più rispetto all'ordinario terrore per la guerra; retorica questa che sottintende la morale crociata della *reconquista*, del *bellum*

IV, cap. VII, rr. 27-31); per garantirsi l'appoggio militare e politico degli Arabi, Mauregato permette loro di spadroneggiare entro i confini del regno, e di questo periodo resta la memoria del delitto più vergognoso, più doloroso. Poche righe bastano a tratteggiare con precisione la vera colpa dell'usurpatore, e nei confronti di chi l'usurpatore è colpevole: il crimine più grave di Paolo, storico ribelle al regno di Wamba, era l'aver infamato l'onore e il nome dei Goti e su questo tema s'era costruita tutta la retorica della guerra tra lui e il re unto; la colpa più grave di Mauregato è l'alleanza con gli infedeli, che lo porta ad agire *contra Dei legem*, il che è indicativo di quanto contesto e relativa morale siano cambiati. Ora non troviamo nelle parole del Toledano un'esplicita, diretta associazione dell'usurpazione al reato contro Dio; la colpa contro Dio è la condotta resa necessaria dall'alleanza con gli infedeli: tra l'usurpazione e l'azione *contra Dei legem* si interpongono alcuni passaggi, nondimeno, in ultima analisi è l'usurpazione a portare Mauregato ad agire contro la legge divina, e la sentenza espressa contro di lui è di carattere eminentemente religioso e associa, sebbene indirettamente, l'usurpazione al peccato cristianamente inteso. Mauregato agisce dunque *contra Dei legem*, ed è *Deo...odiosus*, preso cioè in un rapporto di perfetta opposizione e specularità tra le sue colpe di usurpatore e tiranno e i meriti dei re legittimi, protagonisti del libro IV da Pelagio in poi. Un dato concettualmente in accordo con quella che doveva essere la nuova natura della regalità, perlomeno nell'immagine tracciata dal Toledano. In questo senso forse non è tanto l'invadenza dell'elemento religioso in seno alla regalità ad essere determinante, quanto l'assenza di tutto il resto, tutto quanto poteva riguardare i re prima del 711 (in breve l'assenza di un'identità costruita innanzi tutto sull'elemento etnico): la legittimità dei nuovi sovrani, il loro ruolo non è mai rivendicato in nome del passato gotico, ma solo ed esclusivamente sulla base del mandato divino che li accompagna da Pelagio in poi; su questo si fonda l'autorità regale, dato narrativamente testimoniato dalla costante presenza di Dio accanto ai re, in forma di ispirazione, consapevolezza e miracolo; tutto ciò nell'insieme di un contesto che risulta fondamentale al momento di valutare la figura di Carlo nella raffigurazione del Toledano, figura che come si è detto, nella sua veste di contraltare del re cattolico, viene a rivestire un ruolo narrativo analogo a quello di Mauregato.

Domini interrogata per la prima volta sul tema di una guerra tra cristiani. Quindi se il giudizio su Carlo non è diretto, la scena dipinta è comunque inequivocabile nel proprio valore didascalico: Carlo rimanda le guerre contro gli Arabi e si scaglia contro ciò che resta della cristianità iberica, scatenando la fuga e il terrore sacro, tutto religioso per una guerra fratricida; Carlo cade nel peccato, cristiano aggressore di altri cristiani, esempio negativo da offrire al re lettore. In altre parole il Toledano, da scrittore del XIII secolo, rifiuta Carlo come modello per la regalità iberica, annoverandolo anzi tra gli esempi negativi.

Il tutto è indicativo del tipo di sensibilità e conseguente modello “nazionale” e regale che il Toledano ritaglia, dipinge sulla scorta di quei primi decenni successivi alla *perdida de España*; una morale, una linea di demarcazione tra bene e male che idealmente dovrebbe circoscrivere la cristianità e non spaccarla, nel contesto di una realtà di confine, determinata dal confronto con l’Islam, inteso come modello del tutto alternativo e non assimilabile.

Come si vede Carlo è un “cattivo” così come lo è già stato Mauregato, e non si rinuncia a giudicarlo da un punto di vista religioso; d’altro canto trattandosi di una guerra tra cristiani il principio in base al quale determinare l’unità degli Iberici non può essere la religione.

Dal contesto risulta una retorica composita, bipolare, che se da una parte annovera Dio dalla parte degli Iberici come in una qualsiasi guerra di religione, dall’altra non sfugge alla suggestione della levata patriottica, secondo un “nazionalismo” su base etnica e geografica messo da parte a partire dal 711 (711 inteso come coordinata storiografica e non storica), nel violento chiaroscuro dato dal primo impatto con gli infedeli:

«Cumque hoc verbum fuisset in Asturiis, alava et Biscaglia, Navarra, Ruchonia, et Aragonia divulgatum, omnes eodem animo et pari studio elegerunt mori potius quam servire, collectique insimul cum rege Aldefonso contra Carolum processerunt».¹⁸

Ritroviamo qui un orgoglio in parte estraneo alla religione, benché allineato ad una morale che ha già decretato Carlo quale nemico di

¹⁸ HRH, Lib. IV, cap. X, rr. 32-36.

Dio. D'altra parte nel contesto di una guerra contro i cattolicissimi Franchi il discrimine religioso, stante il peccato di Carlo, non bastava alla valutazione delle ragioni e dei torti, e quindi la retorica della guerra nel dare ragione agli iberici sconfinava dalla morale religiosa nel più classico tema dello straniero invasore, straniero appunto etnicamente inteso.

Justo Perez De Urbel non riscontra alcuna guerra tra Franchi e Asturiani sul finire dell'VIII secolo, limitandosi a ricordare, sullo sfondo della lunga guerra con Cordova e della forte pressione che questa esercitava sui confini cristiani, quella politica estera di Alfonso tesa ad una salda alleanza militare con Carlo; politica che appunto avrebbe dato adito a forti resistenze in seno alla corte di Oviedo.¹⁹ In proposito Hägermann, nel ricostruire la vita dell'imperatore, ricorda le ambascierie di Alfonso e il favore che questi andava cercando con la ricchezza dei propri doni; un'amicizia che la nobiltà asturiana doveva fatalmente (comprensibilmente) "travisare", riconoscendone il detestabile ossequio se non una reale sottomissione.²⁰

Ora è interessante osservare come il Toledano, affidandosi all'epopea di Bernardo del Carpio, si sforzi per così dire di "salvare capra e cavoli" a dispetto di una tradizione in parte sfavorevole ai suoi intenti. La leggenda di Bernardo è di fatto complementare all'epos carolingio di Orlando, meritando appunto a Bernardo e all'armata asturiana la vittoria di Roncisvalle,²¹ secondo una tradizione che d'altra parte na-

¹⁹ JUSTO PEREZ DE URBEL, *España Cristiana 711-1038* cit., pp. 45-46: «En 797 (Alfonso) envía a Carlomagno una embajada, presidida por Fruela, que fué recibida y atendida en Aquisgrán. En estos conciertos, sin duda, se aprobaban y se estipulaban las operaciones de las tropas francas en la marca Hispánica, lo qual debió de originar protestas de la corte de Oviedo».

²⁰ HÄGERMANN, *Carlo Magno* cit., pp. 281-284.

²¹ HRH, Lib. IV, cap. X, rr. 36-57; Su Roncisvalle cfr. HÄGERMANN, *Carlo Magno* cit., pp. 73-80. Sempre sulla scorta dell'opera di Hägermann, è forse il caso di sottolineare quella ricollocazione cronologica dei fatti di Roncisvalle che il Toledano attua nel quadro di una fedele redazione dell'epopea di Bernardo. La venuta di Carlo al di qua dei Pirenei, e la conseguente caduta delle salmerie sulla via del ritorno, si verificarono nel 778, quando Carlo rispose all'appello dei saraceni di Barcellona e Gerona (pronti a sottomettersi al re franco pur di sfuggire alla giurisdizione di Cordova), di fatto vent'anni prima delle legazioni ovetensi cui si devono il dispetto e la reazione pubblicistica della nobiltà asturiana.

sce come detrazione ai danni di Alfonso II (carceriere del padre dell'eroe, e sovrano pavido pronto a cedere la corona allo straniero), e che costringe il Toledano ad un ostinato tentativo di salvare la reputazione del re, pur senza snaturare la retorica edificante di una leggenda che si appropria dell'episodio di Roncisvalle per farne un trionfo asturiano sull'invasore, in una prospettiva di fatto utile agli stessi intenti apologetici, didattici e celebrativi dell'opera.

Nella fattispecie la leggenda offre al Toledano un antagonista esemplare come Carlo, e tutto l'apparato della retorica patriottica, nonché la memoria di quella grande vittoria che ancora mancava alla storia di Alfonso, ed è interessante osservare come, proprio in questo frangente, l'autore elegga il re tra i protagonisti della vittoria prima ancora di Bernardo. In effetti il Toledano, di volta in volta, gira a proprio favore una tradizione altrimenti negativa: dapprima non giudica l'incarcerazione dei genitori dell'eroe, sposi colpevoli, clandestini contro il parere del re, e anzi elogia la benevolenza del re stesso, padre adottivo del nipote; quanto alla corona promessa al re franco, l'immagine è quella di un re che in fondo ha il diritto di essere stanco; infine la battaglia chiama Alfonso tra i propri eroi ancor prima di Bernardo. Come si vede ogni elemento narrativo, anche se potenzialmente (intenzionalmente, vista l'origine della leggenda) sfavorevole al sovrano, viene in qualche modo rovesciato a suo favore; anche nel caso di convezioni granitiche come quella degli sposi-amanti clandestini, il Toledano procede ad una sfacciata rilettura che in qualche modo corregga l'immagine di un Alfonso II altrimenti immancabile, essenziale persecutore dell'amore proibito.

Vediamo ora come la questione del rapporto tra Oviedo e Aquisgrana non si esaurisca intorno ai fatti di Roncisvalle, tornando ad emergere sul finire del libro IV, e questa volta non è tanto quel che il Toledano scrive ad attirare la nostra attenzione, quanto quello che non scrive.

Il capitolo XX racconta la travagliata vicenda che porta all'abdicazione di Alfonso III (866-910) in favore del figlio García: vediamo l'accaduto secondo la redazione del Toledano:

«Post hec veniens Zemoram Garsiam filium suum comprehendit et apud Gozonem ferreis vinculis mancipavit, quia suspectum habebat, eo quod socer eius Munio Frenandi Tyrannidem actitans contra regem rebellare parabat. Ex

quo facto alii filii indignati coniuratione facta patrem suum regni regimine privare parabant. Huius autem dissesionis causa fuit regina Semena, que dicta fuerat Amelina, que satis inhumana studebat nova gravamina et servitutis onera invenire, nichilominus, discidia et scismata procurare. Hec rege Aldefonsum non habens carum, ut affectus expetit maritali, excogitavit virum regno privare et filium suum Garsiam, quem pater vinculaverat, subrogare; unde et munivit castra in confinio Legionis, videlicet, Albam, Gordonem, Arbolium atque Lunam, ut filius eius in hiis rebellans, auxiliante socero Munione, captionis iniuria vindicaret, coniuratione fratrum eum ad talia incitante. Rex autem tam filii quam suorum persecutionibus coartatus, in villa que Boydes dicitur in Asturiis regni regimine se privavit, et filium suum Garsiam, licet invitus, regni constituit successorem presentibus filiis et pocioribus regni sui». ²²

Justo Perez De Urbel conferma questo svolgimento dei fatti, sottolineando che all'origine di tali torbidi stava probabilmente la spartizione del regno che Alfonso aveva ordinato tra i suoi figli sull'esempio degli usi carolingi;²³ circostanza che il Toledano evita di riportare, riconducendoci così al tema del rifiuto di Carlo come modello di regalità, già manifestato nella precedente stigmatizzazione dell'imperatore.

Una posizione diplomatica favorevole al dialogo e all'alleanza con la corte di Aquisgrana nasceva per Alfonso III dal contesto bellico

²² HRH, Lib. IV, cap. XX, rr. 2-20.

²³ Justo Perez De Urbel prende le mosse dalla soluzione diplomatica cui si giunse riguardo alla questione basca, la quale prevedeva appunto un reciproco riconoscimento tra il regno di Pamplona e quello di Oviedo, che garantisse a quest'ultimo una condizione di preminenza e ad Alfonso III il titolo nominale di imperatore, titolo verosimilmente mutuato dalla tradizione franca: «Esta solución al problema vascón se inspiró probablemente en influencias ultrapirenaicas, a las cuales parece haber sido bastante sensible Alfonso III. Ellas debieron de ser las que le movieron a realizar innovaciones peligrosas, que crearon el último y más serio conflicto de su existencia. Imitando en cierta manera la distribución del reino que bajo su autoridad superior había hecho Carlomagno, quiso él también poner a sus hijos al frente de cada una de las provincias, dejando a Ordoño, el predilecto, la zona de Galicia; a Fruela, el núcleo primitivo de Asturias, y a García, el primogénito, las vastas terras foramontanas últimamente recuperadas. Él sería, con su título de emperador frente al reino de Pamplona, quien tendría también una dignidad eminente sobre todos estos gobiernos regionales. Esto, naturalmente, no podía ser del gusto de todos. Las protestas surgieron dentro del palacio y en la familia misma de Alfonso», JUSTO PEREZ DE URBEL, *España Cristiana 711-1038* cit., p. 98-101, per la citazione p. 98.

della *reconquista*, e trovava un importante precedente nell'impopolare politica di Alfonso II. Per i due sovrani gli esiti di questo contatto erano analoghi: da una parte ad entrambi toccava il coinvolgimento nella polemica epopea di Bernardo del Carpio, dall'altra entrambi finivano per subire l'influenza culturale del modello carolingio; influenza che evidentemente il Toledano si rifiuta di ammettere, abbracciando la versione leggendaria di Roncisvalle, e tacendo del titolo di imperatore di cui Alfonso III si sarebbe investito dopo aver ricevuto il formale vassallaggio della corte di Pamplona.

Un titolo che a onor del vero non si presenta esclusivamente come frutto dell'influenza carolingia, laddove si potrebbe porre come ultimo risultato delle aspirazioni neovisigotiche che da sempre condizionavano la regalità asturiana²⁴ (il che forse spiegherebbe le omissioni di un Toledano interessato più che altro alle ragioni religiose della *reconquista*, secondo un'impostazione che porterebbe la narrazione a trascurare il dato dell'impero di Leon da una parte per rifiutare il modello carolingio, dall'altra per sminuire la portata del pensiero neovisigotico).

Un titolo, quello imperiale, che d'altro canto non ha nulla di velleitario, dal momento che il vassallaggio di Pamplona e quello dei figli di Alfonso III giustificano pienamente la soluzione imperiale intesa come "sovra-regalità", come regalità "sovra-nazionale" che riceve l'omaggio di altre regalità; il che a sua volta potrebbe rientrare tra le ragioni dell'omissione, laddove il Toledano si guarderebbe dall'accreditare una maestà eccessiva ad una regalità che presto dovrà screditare per far posto alle grandezze di Castiglia e Navarra.

Quanto alla vicinanza dell'impero carolingio resta il fatto che la suggestione doveva essere potente, arrivando a condizionare le forme esteriori di una regalità che proprio sotto Alfonso II si era rifatta orgo-

²⁴ AGUDO BLEYE, *Manual de historia de España* cit., p. 593: «El reino astur-leonés quiso encargarse de la reconquista de España entera, restaurar el reino godo en su totalidad. El rey astur-leonés se arroga, como señal evidente de ese propósito, el título de emperador»; il titolo imperiale asturiano-leonese se da una parte potrebbe frutto dell'influenza carolingia, dall'altra potrebbe rientrare pienamente nella prospettiva del pensiero politico neovisigotico, come formulazione dell'aspirazione ad una rinnovata sovranità sulla penisola iberica nella sua interezza.

gliosamente al proprio passato visigoto,²⁵ tanto potente da suscitare quella deferenza di cui ci dice Hägermann nel raccontare delle legazioni ovetensi alla corte di Aquisgrana; tanto potente da esprimersi nell'epiteto di *magnus*: un *agnomen* estraneo alla tradizione toledana, che Amancio Isla senza difficoltà fa risalire all'influenza ultrapirenaica²⁶ e che lo stesso Toledano deve ammettere nella propria narrazione; un *agnomen* e che pare fosse appartenuto al re Casto, prima ancora di ornare il nome di Alfonso III.²⁷

Una suggestione, quella carolingia, che finirebbe per influenzare le stesse soluzioni politiche, determinando (non appena le dimensioni territoriali del regno lo rendono possibile) l'approccio di carattere patrimoniale nella gestione dell'eredità a dispetto di una tradizione, quella visigota, che da sempre garantiva l'unità di regno e corona, opponendosi anche violentemente alle spartizioni ereditarie.²⁸

La contraddizione tra le posizioni del Toledano nei confronti del

²⁵ C. SÁNCHEZ ALBORNOZ, *La España cristiana de los siglos VIII al XI. El Reino Astur-Leonés. Sociedad, economía, gobierno, cultura y vida*, in *Historia de España*, a cura di R. Menéndez Pidal, vol. VII, Madrid 1980, pp. 357-363; JUSTO PEREZ DE URBEL, *España cristiana 711-1038* cit., pp. 47-51; SÁNCHEZ ALBORNOZ, *España un enigma histórico* cit., p. 603.

²⁶ A. ISLA, *Building kingship on words. Magni reges and sanctus rex in the Asturleonese kingdom*, «Journal of Medieval History», 28 (2002), pp. 249-261, e in particolare p. 256: «*Magnus* (and *pacificus*) is Charlemagne's title *par excellence* after he is crowned emperor. That it was used in the tenth century by the descendants of Alfonso III suggests how strongly the Carolingian political model influenced the Astur kingdom and, later, the Asturleonese kingdom.»

²⁷ JUSTO PEREZ DE URBEL, *España Cristiana 711-1038* cit., p. 99: «En el siglo X, Alfonso *el magno* era Alfonso II; pero la posteridad ha reservado este título a Alfonso III»; ISLA, *Building kingship on words* cit., p. 255: «The *Chronicle of Alfonso III* employs a reference that was unknown in Visigothic tradition. The cronicle refers to Egica a *vir magnus*, a term it also used for Alfonso I and Bermundo I (...) In the *Rotensis* version, Alfonso II is styled *rex magnus*. *Magnus* was perhaps associated with this monarch in particular, since the *Chronicle of Albedra* refers to him as *Aldefonsus magnus*. *Magnus* is present in Merovingian and Carolingian traditions, but not in the Visigothic tradition». L'epiteto di ascendenza franca non era affatto nuovo alle tradizioni asturiane, che dunque, per quanto orgogliosamente neogotiche, subivano da tempo il fascino della grandezza carolingia.

²⁸ C. SÁNCHEZ ALBORNOZ, *El senatus visigoto, Don Rodrigo rey legítimo de España*, in *Orígenes de la nación española. Estudios críticos sobre la historia del Reino de Asturias*, I, Oviedo 1972, pp. 191-269, in particolare il capitolo V, *La sucesión al trono en la Monarquía visigoda*, pp. 244-265.

modello carolingio e l'evidente condizionamento che incideva sulle forme culturali e politiche della monarchia asturiana durante il IX secolo ci permettono di osservare l'evoluzione della regalità iberica a livello di pretese e aspirazioni.

A prescindere dalle interessate correzioni del Toledano (che ridimensiona il neovisigotismo così come rifiuta i modelli carolingi), l'immagine del IX secolo asturiano ricostruita dalla storiografia contemporanea è quella di una regalità combattuta tra due istanze culturali: da una parte l'ascendenza visigotica, tradotta nell'orgoglioso sentimento neogotico, tanto spontaneo quanto cercato proprio dal re Casto; dall'altra l'ascendente carolingio, la suggestione imperiale che giunge con l'amicizia militare cui Alfonso II deve sottostare suo malgrado, stando a Justo Perez De Urbel,²⁹ il neogoticismo inevitabilmente sacrificato alla ragion di stato, perlomeno nell'offesa e interessata visione aristocratica. È più che verosimile che durante il IX secolo l'agguerrita, ma ugualmente modesta corona delle Asturie, dovendo guardare al potente regno franco per l'appoggio militare (e culturale) necessario a far fronte alla pressione di Cordova, finisse per subire l'influenza di un modello tanto ingombrante. In proposito vorremmo richiamarci ad alcune considerazioni di Sánchez Albornoz riguardo ai punti di riferimento della cultura iberica, intesa nella sua natura di duplice e simmetrica frontiera: «Si la España musulmana miró hacia Oriente, la España cristiana miró hacia el Norte. Sus meridianos espirituales respectivos pasaron por Aquisgrán y por Bagdad. En Al-Ándalus se vivió procurando imitar modelos culturales bagdalíes. De más allá del Pirineo vino la luz al reino de Oviedo primero y al de León después. Se recibían de lejos las consignas, los temas, las ideas, las for-

²⁹ JUSTO PEREZ DE URBEL, *España Cristiana 711-1038* cit., p. 49-51: «Hombre práctico, ante todo, Alfonso se vió en la precisión de renunciar a esa unidad (quella peninsulare, suggerita dalle nostalgie neogotiche) en el momento mismo en que la proponía a los suyos aquel ideal toledano. Mucho le debió costar aquella colaboración con el rey franco, que era la renuncia a una porción importante de lo que había sido la antigua monarquía. No obstante, se impulso en él la visión de una realidad concreta y, al mismo tiempo, de una necesidad, pues estaba convencido de que, con su aprobación o sin ella, Carlomagno estaba dispuesto a formar aquella Marca Hispánica, tan importante para la seguridad de las fronteras meridionales. El espíritu realista de Alfonso debió de tropezar con las protestas de los exaltados, si vamos a ver, como yo creo, un fondo de verdad en la gesta tardía de Bernardo del Carpio, personificación dentro de la misma familia real de aquella reacción antifrancesca».

mas. Unos y otros sufrían el complejo de su inferioridad cultural frente a lejanos centros creadores, ombligos de los dos mundos en cuyas orlas marginales alentaban. Consideraban torpe y pobre lo hispano-islámico o lo hispano-cristiano frente a lo oriental o a lo ultrapirenaico (...) Se sentían deslumbrados ante el reflejo de los soles en cuyas órbitas giraban las dos Españas. Y con epíritu simiesco se reproducía lo extraño mientras se despreciaba o se asfixiaba lo autóctono».³⁰ Sudditanza culturale delle realtà marginali dunque, con buona pace di chi, con la favola di Bernardo, volle rispondere alle fanfaronate dei cantari francesi.³¹ Puntualizzando il problema, lo storico spagnolo aggiunge in seguito che «León y Castilla sentían doblada la gravedad del peligro, por su aislamiento en el *Finis Terrae* que ocupaban. Y por ello se vieron forzados a buscar con ansiedad dramática, allende el Pirineo, la apoyatura cultural indispensable para poder defenderse del amenazador contagio de los valores espirituales hispano musulmanes».³² In sostanza, ampliando notevolmente i termini della questione, Sánchez Albornoz ci parla di una realtà che, al di là delle ovvie necessità politiche e militari, deve soddisfare un bisogno di carattere principalmente culturale, urgenza di una cristianità minuscola, stretta tra l'Islam e i Pirenei, e bisognosa di una sorta di patrocinio, di un punto di riferimento cui guardare allo scopo di corroborare la propria diversità e identità; un'impostazione del problema che tra le altre cose ci porta ad annoverare anche l'influenza di Cordova tra le istanze che insistono sulla cultura asturiana del IX secolo, accanto al retaggio visigotico e all'ascendente carolingio.

La politica filocarolingia è una costante, l'abbiamo visto, dei regni di Alfonso II e Alfonso III. La corona, muovendosi tra matrimoni e alleanze militari, spingeva in questo senso contro gli interessi e le resistenze dei *magnates*; resistenze concretizzatesi tardi e da un punto di vista pubblicistico nella leggenda di Bernardo: campione della reazione antifranca e antiaraba (e forse interprete di un più generico malumore della nobiltà contro gli arbitri di una corona di fatto molto forte),³³ campione proprio contro Alfonso II e Alfonso III, appunto i due

³⁰ SÁNCHEZ ALBORNOZ, *España un enigma historico*, cit., p. 602.

³¹ *Ibidem*, p. 604.

³² *Idem*.

³³ C. SÁNCHEZ ALBORNOZ, *De la invasión islámica al estado continental*, Siviglia 1985, pp. 26-27.

re più vicini ad Aquisgrana, nel contesto di una tradizione che demonizza Carlo e che il Toledano raccoglie puntualmente (fatta salva la reputazione dei sovrani in questione) nel racconto di una regalità autonoma, che nel suo XIII secolo sembra rinnegare il modello carolingio. La narrazione, dopo aver condannato impietosamente il peccatore Carlo, se deve per forza di cose rendere conto dell'epiteto di Alfonso III, passa sotto silenzio la tentata ordinazione del regno e le velleità del titolo imperiale, nel rifiuto non tanto velato di un modello la cui ammissione porterebbe irrimediabilmente a sminuire la grandezza e autonomia delle Asturie.

Dunque nel raccontare la fine del regno di Alfonso II il Toledano abbraccia la versione data dalla tradizione leggendaria di Bernardo del Carpio, ed è appunto questa leggenda a trasmettere alla HRH un'immagine negativa di Carlo Magno; un'immagine che, intendendo la HRH come trattato sulla regalità, si traduce in un rifiuto della figura di Carlo come modello, si traduce nella sua elezione al ruolo narrativo di esempio negativo.

Non è difficile dare una prima collocazione al personaggio di Carlo nel contesto della HRH, perlomeno una volta che si sia intesa l'opera del Toledano nella sua veste di parentesi, e percorso concettuale teso alla definizione e celebrazione della regalità, ben presto santa, di Ferdinando III di Castiglia.

Il Toledano nel raccontarci i suoi re ne privilegia i moventi religiosi, lo si è detto; a partire dal 711 delinea un modello e traccia un percorso dello stesso che dall'"epos asturiano", attraverso l'inadeguatezza leonese, approda alla vocazione castigliana per la *reconquista* e per l'impero. Il discorso, peraltro implicito, si snoda tra le righe di una sequenza di re che di volta in volta aggiornano il modello, accrescendolo via via verso quella perfezione rappresentata dal destinatario e committente dell'opera. Tra i passaggi cardine della costruzione del modello ricordiamo il binomio Ferdinando I (1035-1065)-Alfonso VI (1065-1109), rispettivamente padre e figlio, i quali condividendo e dominando la scena del libro VI, coronano l'artificioso raggiungimento della soluzione imperiale, secondo il gradino *monarchus>imperator*; artificioso abbiamo detto nella misura in cui il Toledano riserva quell'*imperator* alla figura di Alfonso VI, negandolo a tutti i re leonesi da Alfonso III in poi, e allo

stesso Ferdinando I, pur glorioso padre del primo imperatore della HRH.³⁴

³⁴ Il libro VI della HRH si focalizza e articola sulle figure di Ferdinando I e Alfonso VI, rispettivamente figlio e nipote di Sancio *el Mayor*. Nel contesto del discorso sull'evoluzione della regalità si tratta di una sorta di gradino, un passaggio (*monarchus>imperator*) che segna in Ferdinando I il massimo grado raggiunto dalla regalità "pelagiana", suo ultimo definitivo compimento come espressione culturale e sociale del bipolarismo Islam-cristianità, dove ad Alfonso VI tocca raccogliere quest'eredità per aggiornarla sulla scorta di un contesto sociopolitico e culturale che va ad invalidare la vecchia morale e con quella la logica chiaroscurale che aveva fatto la regalità "pelagiana"; un aggiornamento nell'ambito del quale Alfonso approda alla dignità imperiale, che il Toledano ha tenuto in serbo per lui e per la sua schiatta (anche quale massima celebrazione dei suoi protagonisti). In sostanza col passaggio tra questi due re si assiste alla definizione di un terzo modello di regalità, una regalità imperiale che giungerebbe a maturazione dopo una prima regalità visigotica e una seconda regalità "pelagiana". Vediamo un momento il contesto storico sulla base del quale si assiste a questo aggiornamento (in altre parole il contesto storico che incide sull'opera del Toledano al punto da costringerlo a cambiare metro di valutazione cambiando di conseguenza alcuni aspetti della regalità): nel corso del secolo XI, con il collasso del potere di Cordova si assiste ad un progressivo rovesciamento dei rapporti di forza tra il polo islamico e quello cristiano, realtà storica che mette via via in crisi quel dualismo su cui si fondava la percezione della realtà iberica nella prima parte dell'opera. Il modello storiografico previsto dal Toledano almeno sino al libro IV, se non esclude del tutto il contatto con l'Islam, ad ogni modo (essendosi formato nell'ambito dell'"epos asturiano") fa dell'Islam il contraltare della cristianità nel contesto di un antagonismo percepito quale costante socioculturale, costante all'origine della stessa definizione della regalità. Questa scelta, questa semplificazione concettuale nell'avvicinare il tema della regalità porterebbe il Toledano a correggere, quando necessario, il materiale storiografico a sua disposizione (accade a proposito delle origini della corona di Navarra) omettendo quanto rischierebbe di compromettere il modello di una regalità e di una cultura intatte nel rapporto chiaroscurale che le contrappone all'Islam. Ora, gli anni che precedettero l'ascesa di Sancio *el Mayor* videro una profonda debolezza delle compagini cristiane, soggette com'erano all'egemonia militare e politica cordovese (in particolare si ricorderanno le figure di Abd al Rahman III e di al-Mansur). Il peso politico e militare di Cordova era tale da farne comunque il punto di riferimento per gli "stati" cristiani, il primo interlocutore, un centro di gravitazione per queste entità culturali e politiche minori, tutte prese nella dimensione locale, prettamente iberica della propria esistenza, sostanzialmente isolate rispetto al resto della cristianità europea, strette in quella stessa soggezione che, secondo la lezione di Sánchez Albornoz, a suo tempo aveva spinto la piccola cristianità asturiana a guardare ad Aquisgrana allo scopo di salvaguardare la propria specificità rispetto all'incombere dell'Islam (a questo proposito vale la pena di sottolineare come il Toledano vada meticolosamente a sottrarre i suoi protagonisti tanto alle ingerenze ultramontane quanto a quelle islamiche, emancipandoli da ogni verosimile polo d'attrazione nella raffigurazione di un'or-

Ricordiamo anche Alfonso VIII *de las Navas*, e proviamo a tracciare la strada che porta il Toledano sino a Ferdinando III: a partire da Pelagio e dai suoi immediati successori, passando per il legittimo indipendentismo del *comitatus* di Castiglia, passando per la giovane grandezza di una Navarra destinata a raccogliere un'eredità clamoro-

gogliosa e guerriera originalità). Di questo scenario il Toledano sostanzialmente non parla, a meno che non si tratti di denigrare la regalità di Leon, laddove l'imponenza di Cordova si intravede solo quando è funzionale all'esaltazione della debolezza leonese, mentre l'eroismo crociato delle Asturie (libro IV) e della Castiglia-Navarra (libro V) sembrano del tutto aliene a quell'egemonia, esemplarmente presi nella logica del dualismo. L'impostazione, il punto di vista e dunque il modello del Toledano non contemplano il dato di questa attrazione, ponendo per lo più l'accento sullo scontro, edificando la regalità cristiana in gran parte sul dato dello scontro; si assiste così al ridimensionamento di un'attrazione culturale e politica inammissibile e per quanto riguarda l'apologia in senso stretto, e per quanto riguarda un modello di regalità che si fonda sul dualismo (modello che peraltro rientra nell'ambito dell'apologia). In questo contesto Sancio *el Mayor* (re di Navarra dal 1001 al 1035) rappresenta la svolta nella misura in cui al suo regno corrisponde la crisi di Cordova, dunque la possibile ascesa cristiana e il contatto con la cristianità ultrapirenaica. Ma come svolta il regno di Sancio segna anche la fine di quegli equilibri sui quali si basava la logica del dualismo, l'obsolescenza della morale sinora all'origine del modello di regalità. In base a questo mutamento nella HRH si determina l'impianto narrativo del libro VI e il relativo aggiornamento della regalità sulla scorta del binomio Ferdinando I - Alfonso VI. Tra questi due re, come si è detto, si scala una sorta di gradino nell'evoluzione della regalità, in un parziale abbandono dell'impronta risalente all'"epos asturiano" funzionale all'ammissione di un contatto tra Islam e cristianità, un contatto ora ammissibile e anzi paradossalmente edificante (al contrario della sudditanza che i "reucci" cristiani dovevano prestare alla grande Cordova), un contatto che secondo il nuovo contesto storico conferma e celebra la regalità superiore di un re come Alfonso VI, giustamente imperatore, nella pienezza di una maestà tale da non riguardare più esclusivamente la cristianità. Il modello evolve dunque: dalla rigida dicotomia stabilita da Pelagio nel contesto di un'eroica resistenza si passa all'immagine di una pacifica, maestosa, accondiscendente superiorità, secondo uno scenario in cui il titolo imperiale è una soluzione pressoché ovvia, tenendo presente anche una serie di attribuzioni del tutto nuove che il Toledano accredita alla figura di Alfonso VI, secondo una differenziazione della sua regalità rispetto a quella "pelagiana" che a tratti si fa radicale. A partire dall'immagine di un re non tanto conquistatore quanto liberatore di Toledo (HRH, Lib. VI, cap. XXII), per arrivare alla disinvoltura con cui Alfonso condanna l'arcivescovo Bernardo (HRH, Lib. VI, cap. XXIV) e invalida i giudizi di Dio (HRH, Lib. VI, cap. XXV), tutto contribuisce alla definizione di un sovrano che sfugge, che scavalca completamente i termini morali e comportamentali della regalità di chi lo ha preceduto, un esempio di sovranità che forse vuole rispondere alle necessità ideologiche dell'autorità di Ferdinando III.

samente mancata dagli ultimi leonesi, passando per la grandezza “monarchica” di Ferdinando I e per quella finalmente imperiale di Alfonso VI, passando per la gloria indiscussa e immediata, vicinissima, vivissima di *las Navas*, è sempre la medesima vocazione che si ripete e si accresce, la *reconquista* intesa quale chiave di volta della regalità.

Il perché è ovvio: Rodrigo è arcivescovo di Toledo, deve celebrare un re che per le sue imprese si guadagnerà la santità, soprattutto era presente sul campo di *las Navas*. Rodrigo è testimone diretto della maestà dei due più grandi interpreti della *reconquista*: Alfonso VIII e Ferdinando III appunto.

Il Toledano è testimone della disfatta dell’Islam, è testimone della stagione più gloriosa della *reconquista*, i re che ha conosciuto e servito hanno privilegiato ed enfatizzato un aspetto su tutti: sono stati infaticabili difensori, o meglio guerrieri, della Croce. Di quale regalità poteva mai dire il Toledano, quando la sua esperienza personale gli suggeriva un punto di vista così preciso?

Detto questo diventa piuttosto facile inquadrare la figura di un Carlo Magno che accantona la guerra contro Cordova, che terrorizza i correligionari, che suscita attese escatologiche e viene giustamente battuto sul campo di Roncisvalle, da Bernardo certo, specchio di Orlando, ma soprattutto dal vecchio Alfonso II.

Carlo è la negazione della regalità così come il Toledano la definisce e racconta; Carlo è l’antagonista, rappresenta l’elemento fondamentale di un chiaroscuro puntualissimo nel quadro di un “epos asturiano” permeato a tal punto dalla vocazione proclamata da un Pelagio-Mosè, da ridimensionare e quasi accantonare le aspirazioni neovisigotiche che furono dello stesso Alfonso II. Oltre ad un rifiuto consapevole dei modelli carolingi, siamo di fronte ad una costruzione parenetica e ideologica che si giova della leggenda di Bernardo allo scopo di far quadrare una rappresentazione tesa ad amplificare i moventi e significati religiosi della regalità iberica all’indomani del 711. Resta da verificare quale sia la prospettiva culturale a monte di quella narrativa (o forse la prospettiva politica a monte di quella culturale), il contesto nel quale si muove il Toledano, quell’orizzonte, quel XIII secolo castigliano che forse ha in antipatia la memoria di Carlo al punto da imbrattarne la grandezza onorando ancora la figura di Bernardo.

C’è dell’altro nella scelta di ufficializzare una versione dei fatti che

nasce in ambienti apertamente ostili ai re di Oviedo e alla politica filocarolingia degli stessi, una tradizione dichiaratamente polemica e difficile da gestire per un elogiatore costretto infine a rabberciare la precaria reputazione degli “Alfonsi”.

Ora ci chiediamo per quale motivo il Toledano apologeta dia spazio e quindi carattere di ufficialità a una tradizione che va intenzionalmente a detrimento della corona di Oviedo, perché le assicura il credito più assoluto, perché la sancisce ufficialmente quale verità storica – dato che questo potere hanno le pagine della HRH, una cronaca commissionata dalla corona e a quella destinata – quando questa gli crea, lo abbiamo visto, delle notevoli difficoltà a livello pubblicistico. Il credito prestato alla favola di Roncisvalle (nella lezione rovesciata dell’“epos asturiano”) può forse indicare il carattere di un indirizzo del quale il Toledano si fa portavoce demonizzando esplicitamente la figura di Carlo. Un indirizzo culturale che rivendichi con orgoglio l’originalità e l’altezza dello spirito crociato iberico e in particolare castigliano, in un periodo (la metà del XIII secolo) in cui si fanno più fitti i rapporti tra Toledo e la corte di Francia.³⁵ Un clima forse molto forte se permette appunto di “sdoganare” a corte una leggenda come quella di Bernardo, in origine politicamente destinata ad infamare non tanto Carlo, quanto Alfonso II e in generale una corona di Oviedo troppo aperta nei confronti dell’invasione militare di Aquisgrana.

Si è detto che il Toledano era presente sul campo di *las Navas*: vediamo come racconta alcuni di quei giorni gloriosi. Siamo all’indomani della presa di Calatrava:

«Set quoniam humani generis inimicus non cessat christianis actibus invidere, misit Sathan in exercitum caritatis et corda emulancium conturbavit, et qui ad certamen fidei se accinxerant, retrorsum a bono proposito abierunt. Omnes enim fere ultramontani comuni proposito statuerunt ut relictis crucis signaculis, omissis etiam belli laboribus, ad propria remearent. Rex autem nobilis suorum victualia compartibus, quantum necesse erat omnibus est largitus; set nec sic cepta obstinatio potuit revocari; inmo passim omnes inglorii recesserunt excepto venerabili Arnaldo Narbonensi antistite, qui cum omnibus quos habere potuit et multis nobilibus de provincia Vienensi semper in bono constans a bono proposito non recessit. Et erant circiter CXXX milites,

³⁵ AGUDO BLEYE, *Manual de Historia de España* cit., p. 678.

preter pedites, de quibus etiam aliqui remanserunt. Remansit etiam de partibus Pictavie Theobaldus de Blazon, homo nobilis et strenuus et natione Hispanus et genere Castellanus. (...) Recedentibus itaque hiis qui crucem Domini in angaria atulerunt, soli Hispani cum paucis ultramontanis superius nominatis proficisci ceperunt ad bellum Domini confidenter».³⁶

Gli ultramontani abbandonano il campo, abbandonano l'impresa alla vigilia della battaglia decisiva. Saltiamo per un momento alle conclusioni: gli ultramontani abbandonano il campo, mettendo da parte la Croce come a suo tempo fece l'*iratus Carolus*. Il Toledano è piuttosto chiaro in merito alla natura e al significato della defezione:

«Omnes enim fere ultramontani comuni proposito statuerunt ut relictis crucis signaculis, omissis etiam belli laboribus, ad propria remearent». «Recedentibus itaque hiis qui crucem Domini in angaria atulerunt».³⁷

Stante la trama del Diavolo certamente, gli ultramontani depongono il segno della Croce; non solo: per i “disertori” la Croce era evidentemente un obbligo fastidioso, un'angheria appunto.

Egoismo, ma soprattutto scandaloso spregio nei confronti della crociata; e non manca l'accostamento col merito degli *Hispani* che vanno avanti da soli (non sfugge la figura di quel Teobaldo *nobilis et strenuus et natione Hispanus et genere Castellanus*).

Saltiamo ancora una volta alle conclusioni: di nuovo gli ultramontani non sono all'altezza, come già ai tempi di Carlo; di nuovo mettono altri interessi davanti alla crociata.

Ora, non possiamo permetterci di essere tanto asseverativi, dovendo considerare *in primis* la possibilità che il Toledano non abbia operato alcun genere di scelta pubblicistica, limitandosi a riconoscere l'attendibilità storica di quella che per lui era in effetti storia e non certo leggenda. È con le dovute cautele che dunque, contestualmente alla HRH, allacciamo un legame tra la realtà di *Las Navas* e l'epos di Roncisvalle.

Ripercorriamo gli eventi di quell'impresa: il regno è quello di Alfonso VIII *el Noble, el de las Navas*, sul trono di Castiglia dal 1158 al

³⁶ HRH, Lib. VIII, cap. VI, rr. 37-61.

³⁷ *Ibidem*, rr. 41-43 e rr. 58-59.

1214, la campagna è l'ultima da lui combattuta, una sorta di resa dei conti con gli Almohadi. Alfonso VIII pone mano alla spedizione sin dal 1206, intessendo una fitta rete di alleanze tesa ad unire nel comune intento tutti i regni cristiani della penisola. La campagna prende le mosse nel 1209, ma viene prontamente respinta dalla massiccia controffensiva nordafricana (nel settembre del 1210 cade Salvaterra, fortezza principale dell'ordine militare di Calatrava).

Alfonso non si perde d'animo e per la primavera del 1212 ha riunito a Toledo il grande esercito destinato a trionfare il 14 luglio sul campo di *las Navas*. Ora ciò che interessa a noi è quel che accade all'indomani della conquista di Calatrava (giugno 1212), quando gli stranieri abbandonano la spedizione. Se ci soffermiamo infatti sulle operazioni diplomatiche che portano alla costituzione di un forte contingente straniero scopriamo che «la misión de conseguirlo fué confiada al arzobispo de Toledo, don Rodrigo Ximénez de Rada, y al obispo electo de Palencia, don Tello Téllez de Meneses (...) Respondiendo a las invitaciones del Papa y a las gestiones del arzobispo don Rodrigo Ximénez de Rada en Francia y Alemania, en la primavera del año 1212 se fueron reuniendo en Toledo (...) milicias extranjeras, mandadas por los obispos de Narbona, Burdeos y Nantes y otros barones y caballeros».³⁸

Dunque abbiamo un Toledano attivamente coinvolto nelle vicende politiche che portano all'offensiva cristiana del 1212, un Toledano incaricato di sollecitare il consenso e soprattutto la partecipazione di quegli stessi stranieri destinati a tradire la causa: una posizione privilegiata, speciale, compromessa per chi sarà poi chiamato a giudicare, nel contesto di una storia ufficiale, il tradimento degli alleati. Abbiamo un Toledano che quando scrive non è un semplice testimone, intento a fare della facilissima morale sulla diserzione dei francesi; abbiamo un Toledano che vive forse la delusione, la frustrazione, soprattutto il risentimento del legato d'alto rango che veda vanificati i propri sforzi.

È perlomeno possibile il suo coinvolgimento emotivo, poi tradotto in una meditata diffidenza politica? È possibile che a questo coinvolgimento si possa far risalire quell'aspro giudizio del comportamen-

³⁸ AGUDO BLEYE, *Manual de Historia de España* cit., p. 644.

to di Carlo, nei capitoli dedicati a Roncisvalle e alle glorie del re Casto?

Torniamo a quel giugno 1212, consideriamo per un momento la defezione degli ultramontani: possiamo ben immaginare come questa si verifichi sotto gli occhi di tutti i grandi del regno di Alfonso (senza contare i grandi del re d'Aragona, a sua volta presente alla crociata), laici ed ecclesiastici; volendo possiamo immaginare la sorpresa, lo scandalo, peggio ancora la preoccupazione e paura per un tradimento inaudito, che all'atto pratico decurta significativamente la forza della crociata, e proprio alla vigilia dello scontro decisivo.

È possibile che il risentimento non sia solo del Toledano?

È possibile che il Toledano nell'accogliere la favola di Bernardo dia voce ad un sentimento comune, addirittura ad una mentalità?

È possibile che i fatti di *las Navas* stiano a monte di un sentire diffuso alla corte di Castiglia?

E ancora, è possibile che questo clima culturale sia ben vivo trent'anni dopo *las Navas*, alla corte di Ferdinando III (che dal canto suo insiste con successo in una politica tesa ad infittire legami e rapporti con la corte dei re di Francia)?³⁹

È dunque uno solo lo scandalo che tra Roncisvalle e *las Navas* anima le parole del Toledano; l'acre giudizio della condotta di Carlo fa il paio con il rassegnato rancore rivolto alla diserzione degli ultramontani; e ancora la scarsa vocazione di Carlo per la crociata è la stessa di quei Francesi *qui crucem Domini in angaria atulerunt*. È forse per assecondare la mentalità della sua corte che il Toledano dà credito alla leggenda di Bernardo del Carpio, favola della sconfitta di quegli ultramontani ad opera dei devoti Asturiani.

Siamo di fronte a un atteggiamento che conduce il Toledano a snobbare i contributi ultramontani alla regalità iberica; un aspetto della mentalità curiale castigliana del XIII secolo che può forse rientrare tra i motivi delle scelte narrative del Toledano a proposito del *Carolus iratus*.

Abbiamo una forse ovvia, sciovinistica giustapposizione culturale

³⁹ *Ibidem*, p. 678. Siamo nel 1237 quando Ferdinando III, concesso una breve pausa dalle operazioni militari dopo la conquista di Cordova (1236), prende in matrimonio Giovanna di Ponthieu, nipote del re di Francia Luigi VII.

tra i due versanti dei Pirenei; un'opposizione che, al di là della pesante memoria di *las Navas*, va a giustificare l'atteggiamento narrativo di un Toledano intento a garantire l'originalità e superiorità delle virtù e dei meriti castigliani e in generale iberici (si noterà come il Toledano non manchi di accostare, in entrambi i casi in questione, la virtù iberica alle incresciose mancanze degli ultramontani).

Più in là non sappiamo spingerci, dovendo accontentarci per il momento di immaginare un clima culturale che può aver spinto all'inserimento del racconto leggendario di Roncisvalle tra le pagine della HRH, un clima culturale che può aver spinto il Toledano a rifiutare i modelli carolingi, che pure avevano inciso sulle regalità iberiche dell'VIII e IX secolo, suggerendo a sovrani come Alfonso III la soluzione imperiale e l'accezione e la spartizione ereditaria secondo una concezione patrimoniale del regno (risvolti culturali e politici che il Toledano si preoccupa di tacere).

Il fatto che l'apologia rimanga irrimediabilmente complicata dalla sanzione della leggenda in una storia ufficiale apre, come si è visto, la possibilità di una motivazione ulteriore e principale rispetto alle esigenze dell'apologia stessa, una motivazione che permetta di considerare la percezione polemica della contrapposizione culturale tra la penisola iberica e quell'Europa *restricta y limitada*, ridotta al solo ambito dell'egemonia carolingia di cui ci parla Sánchez Albornoz.

A questo punto vorremmo cercare una relazione tra i diversi piani di lettura cui siamo approdati, vale a dire tra i possibili piani di una lezione che se da un lato definisce un modello di regalità estromettendone l'esempio carolingio, dall'altro suggerisce forse una condotta politica nella misura in cui tanto Carlo non è un modello di regalità quanto la corona di Francia non rappresenta un alleato accettabile (perlomeno agli occhi dell'arcivescovo di Toledo). In altre parole l'indirizzo politico andrebbe a collocarsi a monte degli esiti concettuali dell'opera. Un'elaborazione culturale al servizio di una concreta valutazione, suggerimento tra le righe ad un Ferdinando III che presumibilmente già si propone di rafforzare i propri rapporti con la corona di Francia.

L'orizzonte parenetico ne sottende dunque uno politico in una sostanziale complementarità dei due elementi, secondo la quale attribuire l'accettazione della leggenda di Bernardo nell'ambito della HRH ad

un indirizzo culturale formatosi all'indomani di *las Navas* suggerisce il risultato dell'estromissione di Carlo dal novero delle regalità positive, data la sua estraneità ad una regalità la cui cifra è appunto quella vocazione religiosa proclamata da Pelagio.

La seconda motivazione avanzata rimane all'origine della prima, laddove sulla selezione stessa dei modelli di regalità incide un clima culturale plausibilmente ostile alle realtà ultrapirenaiche, che in ogni tempo mancarono ai doveri verso la Croce. Secondo la lezione del Toledano l'esperienza di *las Navas* si pone dunque, paradossalmente, tra le ragioni di Roncisvalle, a monte di una Roncisvalle intesa come spazio narrativo teso a stigmatizzare la figura di Carlo sulla scorta di una condotta inammissibile, tale da indicarlo come esempio di regalità negativa.

In altre parole *las Navas* si colloca (forse) tra le molte ragioni ed esperienze che vanno a formare la prospettiva del Toledano, contribuendo a quel sentimento che conduce l'autore alla definizione di una regalità dedita alla Croce, dedizione della quale gli ultramontani sono evidentemente incapaci, come dimostrato dalla deprecabile, e di fatto deprecata, condotta del *Carolus iratus*.